

**MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA**

MA QUALE SARÀ
IL TALLONE
DI DONALD TRUMP?

di Stefano Massini

Quel che è giusto, è giusto: pochi meritano l'attenzione di questa rubrica come il neoletto Presidente degli Stati Uniti. Nessuno come lui può insegnarci cosa sia la sopravvivenza, e non mi riferisco soltanto agli iterati tentativi di sopprimerlo durante l'ultima campagna elettorale, tali da fargli umilmente ripetere che Dio lo avrebbe salvato per affidargli la salvezza del Paese (e del pianeta, va da sé). Al di là dei proiettili evitati per un provvidenziale millimetro, il punto è che Donald è a tutti gli effetti un simbolo della sopravvivenza, potendo vantare d'esser passato indenne da condanne, procedimenti giudiziari d'ogni genere, fallimenti, gogne mediatiche e via elencando, in un susseguirsi di episodi che avrebbero spazzato via dalla circolazione anche Captain America. Niente, ogni volta egli schiva l'ostacolo e ricomincia la corsa, incredibilmente incassando il consenso sempre più esagitato di chi coglie in queste plurime resurrezioni lo stigma di una natura semidivina, pari a quella che voleva Achille invulnerabile perché immerso dalla madre nell'acqua dello Stige. Certo, Achille aveva un paio di millimetri di debolezza nel famoso tallone, mentre Trump ne sembra elettoralmente privo, destinato a sorridere a favore d'obiettivo qualunque sia la sciagura che ne insidia il regno come la peste con Edipo (e a proposito di peste, non bastò a fermarlo neanche la pandemia di Covid, da lui gestita malissimo fra appelli stregoneschi a ingurgitare disinfettanti e attacchi contro la comunità scientifica). Ma in fondo sorprende fino a un certo punto, se si ha memoria di tanti altri casi di tiranni iper-sopravviventi, a partire da Mitridate re del Ponto che non solo si era reso immune ai veleni, ma sembrava ai romani invincibile, cosicché riuscì a lasciarsi alle spalle per quattro decenni ogni inutile tentativo di abatterlo. E forse Napoleone non si definiva invulnerabile nel famoso *Mémorial de Sainte-Hélène*? Mussolini sopravvisse a numerosi attentati, come d'altra parte Hitler e come Stalin, secondo un copione che trova il suo apice nel tiranno del Togo che fece distribuire album a fumetti sulle proprie capacità supereroiche di avere la meglio su cospiratori e assassini. È insomma il mito del corpo invincibile del re, unto dall'Altissimo e come tale sottratto ad ogni umana trappola, che anzi ne moltiplica l'apoteosi acclarandone l'aureola. O se non l'aureola, la folta capigliatura arancio-bionda che ne fa le veci.

È

incredibile come ogni libro di Sally Rooney susciti una potente adesione, una sorta d'ipnosi che ci mette in contatto con le nostre fatiche e speranze emotive, col nostro senso d'inadeguatezza relazionale e con le nostre crepe e aspirazioni. Grazie a questa scrittrice irlandese, mitizzata dai millennial e giustamente adorata da chiunque, il nostro livello d'identificazione con le pagine è altissimo, e il fenomeno si rinnova con *Intermezzo*, quarto titolo di Rooney dopo *Parlarne tra amici*, *Persone normali* e *Dove sei, mondo bello*, tutti usciti in Italia per Einaudi che pubblica anche questo, forse il più ambizioso e profondo di Rooney. La traduzione esperta di Norman Gobetti rende conto dei suoi ritmi irregolari, dei suoi flussi di coscienza imbevuti di Joyce, della sua morbida disinvoltura semantica, del suo uso insistito di una terza persona ravvicinata e del suo canto da sirena che si espande quando si concentra sugli scambi tra due persone a letto, il che succede per circa metà del romanzo.

La prosa ha una vibrazione tangibile. È un'energia che ci percorre quasi fisicamente. Sally ha un talento così spiccato per la letteratura realista da darci l'illusione di un presente vivido e caldo in cui

UNA SCRITTURA DAI RITMI
IRREGOLARI, CON FLUSSI
DI COSCIENZA IMBEVUTI
DI JOYCE E UNA MORBIDA
DISINVOLTURA SEMANTICA.

racchiuderci. È come se fossimo gli spettatori di un'intimità fra individui che cogliamo in maniera pregnante, immersi nell'empatia di quella loro sfera di ragionamenti e confidenze, chiacchiere e monologhi interiori. Noi siamo lì, in mezzo a due corpi che parlano dopo aver fatto l'amore o un po' prima di farlo, e il loro stato di abbandono e libertà ci contagia.

Ambientata nell'oggi tra Dublino e piccoli conglomerati periferici, la trama si focalizza su due fratelli irlandesi. Il paesaggio s'apre su un lutto condiviso: l'avvio è il funerale del padre di Peter e Ivan, scelti come nostre linee-guida. Peter è un avvocato d'indole tortuosa e nichilista, incline al bere e ai troppi farmaci. Preso da due donne, si fa sorprendere spesso in un'estenuante negoziazione interna con il proprio desiderio bipartito. Una è Sylvia, docente universitaria d'intenso magnetismo. Con lei Peter ha attraversato un fidanzamento pluriennale, interrotto da una separazione voluta da Sylvia quand'è rimasta vittima di un feroce incidente. Il danno l'ha riempita di sofferenze incurabili che le impediscono di fare sesso, ma Peter continua a frequentarla con devozione straziante. L'altra partner si chiama Naomi, ed è una 23enne attraente e caotica. In lei ci sono un quieto disincanto e una


FENOMENI

Gli spaesati Karamazov d'Irlanda

Con "Intermezzo" Sally Rooney continua il viaggio nelle menti e nei letti dei suoi protagonisti. E ancora una volta ci stupisce

di Leonetta Bentivoglio



STEFANO FRIANI/AGF/ITALIA

disponibilità a prestarsi passivamente agli impulsi sadici di Peter.

Quanto al 22enne Ivan, ha dieci anni meno del fratello e non gli somiglia. È acuto, goffo, estraneo alle mode e sottilmente sociopatico. Ha una blanda sindrome autistica che lo esclude da cerchie "normali" ed è un campione di scacchi. A questa sua attività si riferisce il termine *Intermezzo*, equivalente a una mossa intermedia che durante la partita costringe l'avversario a replicare. Qui c'è una morte, quella del genitore, che ripositiona le strategie esistenziali dei protagonisti, ma si può anche pensare al modo in cui l'irruzione del dolore in Sylvia ha sconvolto i tracciati di un autentico sentimento amoroso.

Peter reputa suo fratello un eccentrico sbilenco, e ciascuno ha con l'altro un legame conflittuale, sondato da Rooney in ogni cellula dei rispettivi e atavici contrasti, che palano mutuati dal tessuto animistico dei Karamazov dostoevskiani. Frasi spezzettate e sghembe distinguono l'ossessivo interloquire con sé stesso del nevrotico Peter, mentre la sintassi di Ivan è organica e tersa. Quando Ivan stabilisce un rapporto ardente con Margaret, affascinante 36enne divorziata, Peter gli dà contro e non è il solo. L'asimmetria di età fra i due causa un giudizio negativo da



Sally Rooney
Intermezzo
Einaudi
Traduzione
Norman Gobetti
pagg. 432
euro 22
Voto 8,5/10

parte della comunità cattolica e bigotta, soprattutto nei confronti di Margaret.

Ma in *Intermezzo* c'è assai di più di questo, fra piani trasversali e sottotesti, e dall'intreccio emergono molti temi cari a Rooney, dalle riflessioni sul significato del denaro al disadattamento sociale e alle complicità delle voglie erotiche. Ciò non vuol dire che Rooney faccia il verso a sé stessa: i suoi spunti sono leitmotiv che mantengono freschezza e originalità ad ogni loro riaffiorare. Inoltre la vicenda instaura a più riprese un dialogo con grandi voci letterarie. Riguardano nozioni gigantesche come la verità, l'amore, la morte e persino Dio gli assilli ricorrenti di Peter, Ivan e Margaret, alla quale Rooney vota una sezione d'*Intermezzo* ricca di un efficace periodo contemplativo. Le loro formulazioni si rifanno non solo a Joyce e a Dostoevskij, ma anche a Shakespeare, Keats, Sontag, Wittgenstein e altri.

Il finale è uno squarcio di sole e un abbraccio con la vita. Partito da una visione funeraria, *Intermezzo* si lancia in una spirale narrativa che si risolve circolarmente in un atto di straordinaria fiducia nel futuro e nell'umana resilienza, restituendoci un integro stupore per la bellezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESORDI

Belfast sospesa tra ieri e oggi

Attraverso il personaggio del giovane Sean Michael Magee dà voce alla generazione nata dopo i Troubles e a caccia di identità

di Stefano Friani

Sean lo incontriamo reduce dai fasti e i nefasti di una nottata brava al cui culmine ha messo al tappeto un tizio che non aveva mai visto prima di allora. Si era imbucato in una festa di fighetti dove l'avevano preso in giro per il suo accento. Non è passato poi molto tempo da quando girava per Liverpool con una Moleskine nella tasca del cappotto e prendeva sul serio cose come la letteratura. Adesso, però, è tornato a Belfast per trovarsi a lavorare in discoteche frequentate da studenti molesti e da capi che per affermare la propria autorità ti fanno raccogliere gli escrementi del loro adorabile carlino nero. Figlio di una donna delle pulizie con l'hobby della pittura e di un padre non pervenuto (poteva dirgli peggio, visto com'è andata al fratellastro maggiore Anthony), Sean vive sotto sfratto in un appartamento occupato, in cui per lavarsi ha bisogno del bollitore del tè. È uno che si ritrona di techno con gli amiconi e si fa i destri all'affollata toilette per signori del Laurel Glen, praticamente un tavolo da biliardo con un pub attorno, frequentato quasi esclusivamente da avventori con la maglia del Celtic. Ma Sean è pure lo stesso che in libreria sgraffigna *Fame* di Hamsun perché in quarta si parla di «romanzo esistenziale» e «premio Nobel»; difficile quindi possa rivelarsi una ciotfofa. Quel cazzotto che avvia la sua storia sarà foriero di conseguenze legali e non.

È arrivato il momento di ripensare la propria esistenza? Prendere congedo dai festini? Ci vuole come minimo un incontro. Il più classico dei *boy meets girl*? Sì, non fosse che Mairéad la conosceva da una vita. Era la ragazzina cattolica con la tuta di ciniglia e gli orecchini d'oro a cerchio, coraggiosa al punto da volersi avventurare allo Shankill, il quartiere più tosto dei protestanti. Qualche anno dopo, iscritta a Lettere, sarebbero arrivati tatuaggi, i piercing artigianali, i bagordi con gli altri studenti e la voglia di andare a respirare un'aria meno oppressiva a Berlino. Il congedo del romanzo è come scandito dai giorni che mancano alla sua partenza e dalla montante disperazione di Sean che potrebbe vedere volatilizzata l'unica occasione per diventare un'altra persona. Si potrebbe dire che è la bomba a orologeria piantata all'interno di *Vicino a casa*, non fossimo in una città che ha una triste familiarità con gli esplosivi al plastico.

Ecco, lo scenario è una Belfast contesa tra un passato che non

passa e un presente che non ne vuole sapere di diventare qualcosa d'altro. I murali continuano a essere ripinturati anno dopo anno, alacremenente: un James Connolly ferito su una barella; il solito Bobby Sands in «maglioncino rosso da cui spunta il colletto della camicia bianca», che non assomigliava per niente al vicino di casa che la mamma di Sean aveva conosciuto bene; quello di una bambina che nel 1981 a dodici anni è scesa a prendere un cartone di latte e ha incontrato un proiettile di gomma britannico. Quei tempi però, pur sempre sotto agli occhi, sembrano lontani e consegnati alle memorie reticenti della generazione precedente. Intanto i pischelli sottoproletari si fanno una gitarella per il quartiere su una macchina rubata prima di abbandonarla e dargli fuoco in un campo e gli hipster universitari sorseggiano birra artigianale anziché la scura d'ordinanza, come se si trovasse altrove, in una qualsiasi altra città europea. I taxi neri scarrozzano Sean quando deve svolgere le ore di servizi sociali a raccogliere le cartacce a Milltown, il cimitero dei martiri repubblicani, ma anche a mostre e reading di poesia in cui si problematizza il tasso abnorme di suicidi in Irlanda del Nord. Tutto sta a trovarli questi benedetti taxi in una città notturna e spettrale e senza l'ombra di mezzi pubblici; per pagarli ci si penserà poi, forse.

Cocaina a fiocchi, i traumi dei Troubles e quelli della mascolinità più o meno tossica, la precarietà di chi vive in attesa della svolta e aspettando il sussidio, l'amicizia come precipizio che ci ripiombava nella nostra condizione di paratenza, le barriere di classe che permangono nonostante la fine del conflitto settario, l'esordio di Michael Magee è il romanzo della generazione scambiccherata e priva di riferimenti dei Peace Babies, i nati dopo l'accordo del Venerdì Santo, ma soprattutto è la storia di un ritorno a casa, quello di un giovane uomo alla ricerca di un nuovo passato e di un futuro da cominciare a scrivere. Tornerà comodo andare a ripescare quei vecchi taccuini, alla fine del libro ce ne saranno di cose da aggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michael Magee
Vicino a casa
Mondadori
Traduzione
Carlo Prospero
pagg. 312
euro 22
Voto 7,5/10